

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e Saddam

NICOLA TRANFAGLIA

La proposta avanzata ieri dal Consiglio del comando rivoluzionario di Baghdad per un momento ha infiammato di speranza l'opinione pubblica internazionale e segna in ogni caso un fatto positivo dopo trenta giorni di conflitto armato nel Golfo e di crescenti perdite umane dall'una e dall'altra parte. Con ogni probabilità l'incontro imminente a Mosca tra il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz e il presidente sovietico Gorbaciov consentirà di comprendere meglio il senso e i limiti dell'annuncio diffuso dal vertice iracheno.

Ma la mossa irachena non appare tale da determinare immediatamente una svolta nella guerra, a meno che sia l'anticipazione di un effettivo cedimento dell'Irak che sarebbe annunciato a Mosca con la garanzia dell'Urss che ha ripreso e fatto propria la recente proposta dell'Iran, ma conferma quale è la strategia di Saddam Hussein e che cosa possiamo aspettarci nei prossimi giorni e settimane.

Quel che colpisce, infatti, sempre di più gli osservatori più attenti della crisi è il divario tra una strategia americana che punta prima di tutto sui successi militari e la strategia irachena che punta invece in modo essenziale sulla politica e sulla psicologia del nemico.

Sul Washington Post, ad esempio, Dick Hoffman si è chiesto ieri, e ha chiesto a vari esperti americani, se Saddam non ha conseguito un rilevante successo di immagine attraverso il bombardamento di Baghdad che ha colpito e ucciso centinaia di vittime civili, soprattutto donne e bambini, e ha dovuto rispondere che su questo piano non c'è dubbio che il dittatore abbia raggiunto il suo scopo.

E, a ben vedere, dall'inizio delle ostilità questa è stata la strategia di Saddam, in fondo poco preoccupato dello scarso effetto militare conseguito dai suoi missili sull'Arabia e su Israele e invece assai attento a sollevare sempre di più l'entusiasmo delle masse povere del mondo arabo contro Israele e la coalizione arabo-occidentale, a galvanizzarle con il solo fatto di resistere per settimane contro il più vasto schieramento di forze militari mai raccolto dopo il 1945.

In quest'ottica, la proposta di accettare la risoluzione 660 delle Nazioni Unite, cioè il ritiro dal Kuwait, ma porre nello stesso tempo condizioni come il ritiro di Israele dai territori occupati e della Siria dal Libano sembra tesa ad aggregare più largo consenso intorno alla sua strumentale difesa della causa palestinese e a rafforzare il suo ruolo di condottiero dell'Islam e nello stesso tempo di mettere in difficoltà il nemico, e, in maniera particolare, l'Europa e i paesi arabi che hanno sempre sostenuto l'urgenza di una soluzione, in base alla quale una conferenza internazionale sul Medio Oriente e di una stretta osservanza da parte degli Stati Uniti alle risoluzioni dell'Onu (al alla liberazione del Kuwait, ma alla distruzione dell'Irak e a ridisegnare gli equilibri della zona).

Se questo è vero, si può prevedere che l'obiettivo del dittatore sia, ancor più che salvare la propria macchina militare (operazione comune iniziata con il paracaduto iraniano), uscire a un certo punto dal conflitto mantenendo il potere nel proprio paese e ritirandosi dal Kuwait con l'ausilio dell'unico leader arabo capace di resistere a lungo contro gli Stati Uniti e di battersi non soltanto per obiettivi di espansione nazionale ma anche per modificare, a vantaggio dei palestinesi e di tutti gli arabi, la situazione mediorientale.

Saddam sa che sarà difficile agli Stati Uniti e ai loro alleati proseguire la guerra una volta che la liberazione del Kuwait è stata ottenuta e che le risoluzioni dell'Onu sono state adempite e che, dunque, la sua offensiva diplomatica ha buone probabilità di riuscire nel momento in cui deciderà di lasciare l'emirato invaso.

Quello che non si può ancora sapere è se quell'offensiva è già iniziata, e proseguirà a Mosca, o se la mossa di Saddam si propone invece di affrettare l'offensiva terrestre degli alleati allo scopo di affrontarla con maggior forza militare di quella che avrebbe tra quindici o venti giorni.

In quest'ultimo caso, il piano del dittatore sarebbe quello di lasciare il Kuwait durante la battaglia di terra dopo aver inferto pesanti perdite ai nemici nei combattimenti ravvicinati.

Di fronte a una simile strategia, più politica che militare, che cosa oppone sullo stesso piano la coalizione alleata? A tutto oggi non è facile capirlo.

«Troppa passività internazionale di fronte alla minaccia di distruzione dell'Irak» È la tesi di studiosi francesi e americani raccolta in un dossier di «Le monde diplomatique»

C'è uno spettro che si aggira per l'Europa: l'Europa

GIANFRANCO CORSINI

«Convinto di avere vinto la guerra fredda George Bush non ha esitato a impegnarsi militarmente in questa crisi con l'intento di aumentare ulteriormente il suo vantaggio e di dimostrare la preminenza mondiale degli Stati Uniti. Coal scriveva ai primi di gennaio il direttore di *Le Monde diplomatique* presentando un numero in gran parte dedicato al «partito preso bellicista nel Vicino Oriente». Autorevoli collaboratori francesi e americani vi spiegavano come e perché si stesse ineluttabilmente scivolando verso un conflitto armato. A un mese di distanza l'autorevole rivista di politica internazionale, fondata trentotto anni fa dal direttore di *Le Monde* Hubert Beuve-Méry, pubblica oggi un secondo dossier che costituisce forse, nel mondo occidentale, la più spietata e documentata denuncia dell'uso della forza in disprezzo del diritto. La tesi comune di tutti gli interventi degli studiosi francesi americani chiamati a collaborare a questo numero sembra chiaramente riassunta nell'editoriale di presentazione, laddove Ignacio Ramonet sottolinea che appena la guerra ha avuto inizio l'obiettivo fissato dalle Nazioni Unite «è stato sostituito, in nome di pretesi imperativi militari, da due altri obiettivi: il rovesciamento del regime di Saddam Hussein e la distruzione dell'Irak. La probabile conseguenza di questo disegno sarà che una volta evacuato il Kuwait e distrutto l'Irak, al prezzo di chi sa quante vittime innocenti, non sarà risolto nessun problema nel Vicino Oriente». Infatti: «Vincere una guerra non significa nulla se non si sa vincere la pace».

Un'importante «chiave» interpretativa

Alain Gresh ha appena pubblicato due libri rivelatori sulla Palestina e sul Golfo che forniscono una importante «chiave» interpretativa della situazione nel Medio Oriente, e proprio per questo spiega come non si possa «modellare con la guerra un ordine di pace». Cosa accadrà, si chiede, «se la formidabile macchina di guerra americana distruggerà l'«eversario»? Secondo Gresh «la distruzione sistematica di un paese iracheno» solleva la collera popolare dalla Siria all'Egitto e dal Golfo al Maghreb mettendo in movimento «una ondata di contestazione popolare che rischia ormai di allargarsi, in una misura di nazionalismo arabo e di islamismo contestatario. Ma nutrita anche dalle attuali disparità economiche e sociali e dal mante-

nimento di sistemi arcaici e antidemocratici - appoggiati dall'Occidente - oltre che dall'accaparramento delle ricchezze petrolifere da parte di Emirati da operetta...». Secondo Alain Gresh «ogni bomba che cade sull'Irak e ogni Scud che cade su Israele e sull'Arabia Saudita non fanno altro che approfondire ulteriormente il fosso tra le due rive del Mediterraneo, tra la civiltà araboisraeliana e quella occidentale». Sarà dunque una continua presenza militare americana in questa regione il solo modo per proteggere la nazione che è «la prima esportatrice di petrolio nel mondo», e per garantire «approvigionamenti a basso prezzo e la quantità sufficiente». Secondo Gresh gli Stati Uniti si preparavano a questa eventualità fin dai tempi del presidente Ford. Lo stesso Carter aveva definito il Golfo «una regione di interesse vitale per la sopravvivenza dell'Europa Occidentale, dell'Estremo Oriente e degli Stati Uniti». E infine era stato Reagan, quando Bush era il suo vicepresidente, a stabilire la creazione di quell'«Us Central Command di cui avrebbe assunto il comando il generale Schwarzkopf. I collaboratori di *Le Monde Diplomatique* concordano tutti a sottolineare che siamo, dunque, di fronte a una guerra «americana» e non già ad una operazione collettiva rispettosa del diritto internazionale e della Carta dell'Onu. Richard Falk, professore di diritto internazionale all'Università di Princeton e autore di *Revitalizing International Law*, è il più categorico quando afferma che «non è possibile liberarci dalla sconcertante impressione che le Nazioni Unite sono state trasformate quasi in uno strumento della politica estera americana compromettendo di fatto la loro credibilità». Secondo Falk nel momento in cui ogni «via diplomatica è stata

monopolizzata dai rapporti fra Washington e Baghdad - con i paesi della Comunità europea, e soprattutto la Francia, impegnati in qualche gioco confuso di secondo piano - l'Onu era praticamente scomparsa dalla scena come attore in questa vicenda». Cioè «se la guerra è finalmente scoppiata è in gran parte perché i governi e le opinioni pubbliche si sono lasciati fuorviare da una diplomazia dell'Onu quasi totalmente guidata da Washington».

Irischi della «Pax Americana»

Le conseguenze di questa «passività internazionale ingombrano ad apparire già chiare ma Falk ammonisce che, in base alla lezione del Golfo, «se questa passività continuerà si aprirà la strada ad una nuova e pericolosa versione della *Pax Americana* in cui le Nazioni Unite si limiteranno soltanto a dare il benestare ed il segretario generale dell'Onu non sarà altro che un fattorino». Se l'Onu, dunque, rischia di diventare un'altra vittima importante della guerra, non sono minori i rischi che corre l'Europa secondo Paul-Marie de la Gorge, il direttore della rivista francese *Defense Nationale*, autore del recente *Requiem pour la révolution*, denuncia infatti nel suo articolo «la clamorosa abdicazione della diplomazia europea» suggerendo che «prima ancora di nascere politicamente l'Europa scompare dalla scena internazionale». Nella sua scrupolosa ricostruzione degli eventi il direttore di *Defense Nationale* elogia i tentativi italiani del di-

cembre scorso e attribuisce alla Francia la grave responsabilità di avere respinto la proposta del 12 agosto da parte di Hussein che si diceva disposto a discutere congiuntamente il problema del Medio Oriente per risolvere i problemi del Kuwait e del Golfo. Il 14 gennaio quando gli americani avevano già fatto la loro scelta. Per Marie-France Toinet è stato «Bush il solo a decidere». L'autrice di *L'Etat des Etats-Unis* ricorda come le crescenti violazioni della Costituzione e il crescente disprezzo del Congresso abbiano caratterizzato sempre di più la condotta della politica estera americana nel dopoguerra, e come in questo caso il presidente americano sia riuscito a strappare soltanto una precaria maggioranza in ambedue le camere a sostegno della azione militare nel Golfo. Secondo Marie-France Toinet anche la democrazia americana è una delle vittime del conflitto poiché in questo caso, nonostante il dettame costituzionale «checks and balances» George Bush ha poco consultato (al di fuori del uso «entourage»), poco ascoltato e poco informato dimostrando di voler «proteggere il segreto per proteggere il principe». E oggi dovrà anche affrontare le conseguenze poiché «resta a vedere - secondo la collaboratrice di *Le Monde diplomatique* - se questo disprezzo per tutti frustrerà. Anche riportando la vittoria Bush potrebbe aver giocato a chi vince perde».

I portavoce del Pentagono e i sondaggi delle opinioni pubbliche ci dicono oggi che tutto si svolge secondo i piani ma i collaboratori di questo dossier di *Le Monde diplomatique* ci ricordano «come ha scritto l'ex segretario alla Difesa di Ronald Reagan il 4 dicembre scorso, che «la guerra, probabilmente, creerà più problemi di quanti non possa risolverne».

La democrazia salva l'idea di patria

LUIGI MANCONI

Si tirerà in ballo anche la patria? E circherà ancora il termine nazione? La domanda è pertinente perché si è sempre ritenuto che proprio nel corso delle guerre si realizzasse il punto più alto di identificazione nazionale. È così anche oggi? Può la guerra, questa guerra, ricompartire la collettività nazionale e creare solidarietà e unità d'intenti? Credo che la risposta debba essere negativa.

La pluralità delle appartenenze politiche e dei patrimoni culturali, delle opzioni religiose e dei valori di riferimento, rende fluide le lealtà collettive - quelle che «anno nazione» - ed estremamente ampie e diversificate le opportunità di scelta. Tanto più in situazioni estreme, quando quelle scelte rimandano alle opzioni fondamentali: a questioni di pace e di guerra, ovvero di vita e di morte. Ma in presenza di tali differenze, resiste una qualche solidarietà nazionale? O, come la chiama Gian Enrico Rusconi («la Repubblica», 9.2.1991), una qualche «coesione politica democratica»? È difficile rispondere. Perché quella coesione si manifesta, dovrebbe esserci innanzitutto una comune interpretazione delle ragioni della guerra e un giudizio condiviso sulla sua opportunità. Cosa che, visibilmente, non è. Su questa guerra, le due principali subculture nazionali - quella

di ispirazione cattolica e quella di tradizione comunista - hanno un giudizio, in prevalenza, opposto a quello di chi ha deciso la partecipazione italiana all'intervento. Il che risulta molto importante: a opporsi non è, infatti, una minoranza fatta di individui distribuiti casualmente nei diversi strati sociali e nei diversi ambienti, ma una minoranza - credo che tale resti - costituita, innanzitutto, da due componenti ideali, tuttora dotate di una certa coesione e titolari di proprie «visioni del mondo». Queste due subculture (anch'esse indubbiamente meno compatte di trent'anni fa) sono oggi più solide, e capa-

ci di aggregare, di quanto lo sia l'identità nazionale. In Italia quest'ultima, per ragioni che sono state indagate da tempo, è scarsamente integrata: tanto meno lo è oggi, quando sembrano prevalere, per un verso, il richiamo all'appartenenza sovranazionale (l'Europa) e, per l'altro verso, la suggestione del localismo (le Leghe). E allora, va impietosamente constatata la fine di quella identificazione nazionale e, addirittura, di qualunque idea di nazione. Ma questo corrisponde, come sembra temere Rusconi, all'assenza di qualunque «coesione politica democratica»?

liberali, libertarie, radicali, estreme ed estremiste, se si vuole - più che di fondamentalismi di origine religiosa o marxiana. A me pare che entrambe queste subculture abbiano nella democrazia un solido fondamento: certo, è una democrazia intensamente conflittuale - che privilegia gli aspetti di movimento su quelli di governo e l'espressione delle domande collettive rispetto alla mediazione politica - ma cosa c'è di anti-statalistico in questo?

Se ne può, forse, dedurre che l'unica identità nazionale - o meglio la sola coesione politica possibile - è quella che si forma intorno al patto democratico: ovvero alla pienezza di una democrazia intesa come massima espressione delle idee e del libero conflitto tra esse. Dunque, l'unica idea possibile di nazione si aggrega intorno alla lealtà nei confronti della democrazia. Estranei a tale concezione - al limite, dunque, del comportamento antinazionale - sono quanti vogliono limitare la possibilità del dissenso estremo su questioni estreme (in tempo di guerra non è consentita la disubbidienza civile). Negare tale possibilità di dissenso estremo è come negare la cittadinanza - ovvero la piena appartenenza alla collettività - a quella parte di cittadini che non si riconoscono nelle scelte del governo.

Le responsabilità della sinistra tedesca e la guerra nel Golfo

OTTO KALLSCHEUER

Non è stata la prima critica di sinistra al pacifismo tedesco, quella di Amos Oz, cioè del più importante scrittore israeliano e fondatore del movimento «Peace now». Ma certo è una delle più barazzanti, sottolinea quella strana complementarietà sotterranea fra un'industria chimica tedesca (che ha fornito le armi a Saddam Hussein) e il sentimento anti-interventista, se non addirittura neutralista, di gran parte dell'opinione pubblica in Germania (che adesso rifiuta l'aiuto politico e militare allo Stato di Israele). Nel dibattito tedesco di Stato della Ddr che con il suo agile «tribun popolare» Gregor Gysl cerca un recycling come partito movimentista - e ovviamente ritrova nella sua posizione equidistante la vecchia «dottrina anti-imperialista». Più interessante - e più drammatica - è la situazione della Spd. A ragione la posizione socialdemocratica tedesca è stata richiamata anche a Rimini da quei delegati comunisti che votavano a favore di un ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo, da da Napolitano e quanti sostenevano una opposizione leale alle scelte del governo, intesa a una ripresa di trattative fra le parti in conflitto.

Non parliamo del Pds tedesco, cioè dell'ex-partito di Stato della Ddr che con il suo agile «tribun popolare» Gregor Gysl cerca un recycling come partito movimentista - e ovviamente ritrova nella sua posizione equidistante la vecchia «dottrina anti-imperialista». Più interessante - e più drammatica - è la situazione della Spd. A ragione la posizione socialdemocratica tedesca è stata richiamata anche a Rimini da quei delegati comunisti che votavano a favore di un ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo, da da Napolitano e quanti sostenevano una opposizione leale alle scelte del governo, intesa a una ripresa di trattative fra le parti in conflitto.

Ad Amos Oz - alla sinistra israeliana in genere - importano poco i rituali di colpa tedeschi, ripetuti di recente a Gerusalemme anche dal ministro degli Esteri Genscher (presentatosi con i soldi in mano), che subito dopo porta ad Assad, non meno dittatore del fratello-nemico baathista iracheno, un aiuto economico di cento milioni di marchi tedeschi. Conta invece l'accresciuta responsabilità di una Germania riunificata «più grande e perciò più potente». Questa responsabilità - quella storica e quella contemporanea - è «compartecipata», una cosa «molto semplice e diretta» per la Germania: «Di considerare ogni aggressione contro lo Stato di Israele (purché non provocata da Israele stesso) come un'aggressione contro la Germania». E quindi di agire di conseguenza: «Non è importante - dice Oz - quanti soldati tedeschi sono nel Golfo, bensì quanta responsabilità i tedeschi dimostrano».

Oz - si badi bene - è uno dei critici più veementi della politica repressiva di Israele contro l'*Intifada* palestinese. Roubidisce anche oggi - cioè, dopo la presa di posizione di Arafat a favore di Saddam Hussein - la necessità di trattative fra Israele e l'Olp per una soluzione pacifica della convivenza Israele-Palestina, nel quadro di una conferenza di pace nel Medio Oriente, dopo la vittoria dell'Alleanza contro l'aggressore. Alla Germania - a quella pacifistica e al governo in carica - chiede soltanto coerenza, come presupposto di credibilità, anche nel quadro di una politica europea, purtroppo finora assente.

Di fatto il pluralismo politico centrato della Spd ha anche delle ragioni molto più banali. E soprattutto, una crisi di leadership, la mancanza di autorità di un gruppo dirigente ricostruito dal corpo del partito. Willy Brandt - come presidente onorario, come capo dell'Internazionale socialista e come *elder statesman* - ha messo tutti gli altri leader della Spd in condizione di «sovranità limitata». Anche per questo Lafontaine si è dimesso dalla leadership di tutto il partito, lasciando il posto di presidente a Biersen Inghelthim (che avrà una funzione di «garante», cioè, più di mediazione che di iniziativa politica). Hans Jochen Vogel è a modo suo, anche «garante», come capo del gruppo parlamentare garante business as usual. E questo - nella socialdemocrazia tedesca - significa in primo luogo una *Verpflichtung*, rendendo giuridiche le questioni politiche.

A cominciare dalla questione del Golfo. Non essendo in grado di avanzare una proposta politica coerente, e reticente ad avviare un vero dibattito etico-politico che rischia di sconvolgere i suoi precari equilibri, la Spd adesso è tentata di rinviare «la questione» della partecipazione politica-militare dell'Irak alla Corte costituzionale, che dovrebbe giudicarla, in termini di *autodifesa* tedesca, mentre si tratta - semmai - di un caso di difesa della legalità internazionale.

Lacerata fra i vari «doppi» politici, dalla Renania socialista del corporalismo operaio tedesco-occidentale fino al nuovo Land Brandeburgo sotto la nuova «stella» tedesco-orientale Stolpe - ideologicamente divisa nelle coalizioni regionali fra rosso-verde e *Grosse Koalition* - la Spd ora è alla ricerca di una linea politica coerente. Come è lontana Bad Godesberg!

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Giuseppe Caidarella, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

ELLEKAPPA

